



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Settembre 2005 • n. 7

Don Sarafin ch' e' va vi da Sa' Stévan

Quando la *Schürr* si costituì in associazione, Don Serafino Soprani, che aveva fatto parte del gruppo dei fondatori, entrò nel comitato direttivo, nonostante il cumulo degli impegni connessi al suo ministero parrocchiale; di conseguenza la sua non fu una presenza quotidiana come poteva permettersi qualche pensionato, ma nei momenti cruciali, quando si doveva scegliere e non era facile, Don Serafino non mancò mai ed il suo consiglio lucido ed equilibrato aiutò non poco (in qualche occasione fu decisivo) a trovare quelle carreggiate che avrebbero condotto l'associazione a crescere e a radicarsi con un suo specifico ruolo nella cultura romagnola.

Una persona preziosa, che dalla vita aveva imparato la saggezza, ma di suo ha sempre messo il cuore, l'intelligenza e quel tratto dolce e brusco insieme che sempre stupiva gli interlocutori. Né gli mancava il senso pratico, quantunque il suo fosse distante dall'ordinario buon senso, dal momento che i valori che principalmente onorava si ordinavano in una gerarchia in cui sopra tutti sveltava la carità; e il denaro (che ormai è sinonimo di "valore" non solo nel gergo bancario) vi ricopriva un posto molto basso: quel poco che aveva, Don Serafino lo dava senza tener conto dei suoi personali bisogni e forse neppure dei vincoli amministrativi imposti dai bilanci. Chi si appressava alla sua porta qualcosa rimediava sempre, fossero i gatti randagi (che inutilmente la ASL cercava di sterilizzare), fosse il più equivoco dei questuanti. La carità è sempre stata per lui la risposta più naturale: una seconda o forse prima natura, che lo ha imposto all'ammirazione di tante persone; e non parlo solo delle persone di chiesa, perché anche la fratellanza è stata sempre onorata da lui in modo egregio, senza chiedere credenziali di origine o di affiliazione, offrendo la propria disponibilità umana senza chiedere contropartite di sorta.

Ma torniamo alla sua militanza nella *Schürr*, perché i suoi meriti principali al riguardo non li abbiamo ancora detti.

Don Serafino ha coltivato a lungo l'hobby (ma qualcuno forse diceva "il vizio") della tipografia. Aveva una macchina capace di

[continua a pagina 2]

SOMMARIO

- p. 3 Di alcune particelle romagnole
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 4 "Romagna Garden"
di Gilberto Casadio
- p. 6 E Rușèri
di Domenico Bartoli
- p. 7 Le serate con la "Schürr"
di Carla Fabbri
- p. 8 "Agost"
di Giuliano Giuliani
- p. 10 La stașon dal siandren
di Dora Polgrossi
- p. 11 I scriv a "la Ludla"
- p. 12 La fôla ad Zizluncin
di Sergio Celetti
- p. 13 Deonomastica - VII
di Gilberto Casadio
- p. 14 Gli scritti di Gino Pilandri su Cervia
di Gianfranco Camerani
- p. 16 Una poesia di Franco Casadei: "La vișita"
di Paolo Borghi

fotoincidere matrici e di stampare testi: un'attrezzatura cui si rivolgevano tutte le Ville Unite e Don Serafino ha sempre lietamente stampato, per tutti, senza badare quasi per nulla ai costi; lo dico perché noi, che divenimmo suoi clienti con "la Ludla", dovevamo litigare per fargli accettare un compenso congruo almeno alle spese vive che lui sosteneva: di ammortamenti e altri parametri amministrativi non parliamo neppure. Ma va detto, ad attenuante, che giocava a favore di "la Ludla" una componente affettiva, perché Don Serafino ne era stato uno dei padri fondatori. Quando chi scrive, nel primo direttivo della *Schürr*, propose di dar vita ad un periodico, il primo ad offrire partecipazione e il soccorso dei suoi mezzi tipografici fu lui; e subito aggiunse che non dovevamo preoccuparci "per il momento" delle spese. Per accordarci sulla linea non ci fu nemmeno bisogno di discutere, o forse neppure di argomentare, perché Don Serafino "leggeva" le persone con uno sguardo.

C'intendemmo subito anche sul *look* grafico, che si voleva improntato alla semplicità, alla pulizia, sperando di ricavare un po' d'eleganza dalla sobrietà.

Ludla dopo *Ludla*, cresceva il numero delle copie da tirare, e il lavoro del tipografo si faceva più duro, ma mai venne meno la bonomia dell'operatore per il quale il maggior impegno era compensato dalla soddisfazione di veder crescere la creatura. Cercammo anche di aiutarlo fisicamente durante il lavoro, ma nelle stanzetta-stamperia già in tre uno era di troppo e nella confusione era facile distrarsi e sbagliare. Ad un certo punto Don Serafino acquistò una macchina più potente e veloce, ma anche così dovette stringere i denti e spesso rubò tempo al sonno e al riposo, lavorando anche di notte, per finire il lavoro nei tempi promessi.

Quando le copie passarono il migliaio, cominciammo a sentirci in colpa e cercammo una tipografia professionale; ma sono certo che questo a Don Serafino un po' dispiacque, come capita ad ogni genitore che vede il figlio ormai adulto, lasciare la casa paterna. Ora che è venuto per Don Serafino il momento di lasciare il suo magistero parrocchiale, in quell'età di cui Libero Ercolani avrebbe detto che l'uomo "e' sent ch'u s'i fa

séra \ e u-s vòlta indrì a gvardè' par la caléra", voglio sperare che porti con sé a Ravenna il ricordo di quei momenti passati insieme fra il fruscio della carta e l'odore dell'inchiostro, parlando del dialetto, della storia, del senso della vita...

Una volta, quando facevo l'insegnante elementare, veniva in classe un prete per il catechismo e ogni volta si lamentava per certi suoi disturbi di voce che compromettevano gli esiti del suo lavoro, basato (diceva lui) principalmente sulla parola. Poiché ogni volta ripeteva la stessa storia, un giorno in cui mi trovai più reattivo del solito dissi spazientito che cercasse di far aggio più sull'esempio, se era in difficoltà con la parola. Lui si offese ed io subito me ne dispiacqui, ma ormai il latte era stato versato. Dico questo perché Don Serafino, uomo di poche e misurate parole, ha sempre insegnato soprattutto con l'esempio e con l'esempio di una vita specchiata ha toccato il cuore di tante persone, anche alla *Schürr*.

[Gfr.C.]



Don Serafino Soprani al pranzo sociale della "Schürr" nel marzo scorso.

Andando “a vajone” lungo i sentieri della lingua romagnola, ci si imbatte spesso in qualche particolare peculiarità che la caratterizza, vuoi perché, essendo maggiormente conservativa rispetto all’italiano, mostra ancora con maggiore evidenza le tracce del remoto passato in cui affonda le radici, vuoi perché il sostrato linguistico su cui si basa l’ha portata a differenziarsi fin dall’inizio e a volte a divergere dalla lingua (poi diventata) nazionale. E questo è vero in generale sia per gli aspetti lessicali, sia per quelli morfologico-sintattici.

Si prendono qui in considerazione alcune particelle del romagnolo, per metterne in evidenza impieghi e significati caratteristici, non sempre concordanti con i corrispettivi italiani e spesso trascurati dalle trattazioni di carattere grammaticale.

Mò (mòh, móóh)

La particella **mò** (ma) ha molteplici impieghi con significati diversi; inoltre può essere pronunciata con diverse intonazioni prosodiche che gli conferiscono significati particolari.

1) Come **congiunzione** si comporta come l’analogia italiana.

1a) Con significato avversativo:

a vrèb avnìr, mò a j ò za un êtar impègn (vorrei venire, ma ho già un altro impegno)

i bu i è lent mò i à dla fòrza (i buoi sono lenti ma sono forti)

1b) Come nell’italiano familiare, con valore enfatico in proposizioni esclamative ed interrogative oppure con tono ironico o di rimprovero:

mò gvèrda un pô ach bël lavór ch’t’è fât! (ma guarda un po’ che bel lavoro hai fatto!)

mò insòma, smètla! (ma insomma, smettila!)

2) Come **avverbio** conserva i significati che aveva nell’italiano antico ed in diversi altri dialetti (mo’, con il valore di “ora”, “adesso” < lat. *modo*, appena, poco fa).

2a) Posto dopo il verbo in frasi interrogative assume il significato di “per caso”; lo si può trovare, con lo stesso senso, nella locuzione *mò par chês* (ma per caso):

a sît mò e fiòl d’ Minghì? (sei per caso il figlio di Domenico?)

u n’è mò ormài óra d’andêr a tèvla? (non è per caso ormai ora di andare a tavola?)

2b) In frasi con intonazione esclamativa è usato come rafforzativo, con il significato di «un po’»:

baben stà mò zèt! (ragazzino stai un po’ zitto!)

avnìn mò cun mè ch’av fègh d’ avdér! (venite un po’ con me che vi faccio vedere!)

3) come **interiezione** (esclamazione) presenta due diversi gradi di apertura della vocale.

Di alcune particelle romagnole

di Ferdinando Pellicciardi

3a) Nella forma *mòh!*, con la vocale leggermente più aspirata e poi troncata in forma secca, indica scetticismo, incredulità, dubbio:

mòh! al j è tòti fòti! (mah! sono tutte fandonie!)

al crìdat? mòh! mè no (lo credi? mah! io no)

3b) Infine, nella forma *móóh!*, con la vocale chiusa e molto prolungata, indica incertezza e dubbio:

a vent? móóh! a sò indìzis (vieni? non saprei! sono indeciso)

indóv èl tu pè? móóh! (dov’è tuo padre? chissà!)

Pu

La particella **pu**, nella duplice funzione di avverbio e di congiunzione, corrisponde agli italiani “poi” e “pure”.

1) nella funzione di **avverbio** può essere usata nei modi che seguono.

1a) da sola con il significato, temporale e non, di “poi” come in italiano:

vat a ca e pu vat a lèt (vai a casa e poi vai a letto)

a sràl pu e véra cvèl ch’i dis? (sarà poi vero quello che dicono?)

1b) in unione con l’avverbio *dòp* (dopo), con il significato temporale di “dopo”:

vat a ca e pu dòp vat a lèt (vai a casa e dopo vai a letto)

magna e pu dòp i n scuren (mangia e dopo ne parliamo)

1c) da sola con il significato concessivo o aggiuntivo di “pure”:

vèn pu nenca tè (vieni pure anche tu)

andì pu avanti che non avnen sòbit (andate pure avanti che noi veniamo subito)

[continua a pagina 5]

Dopo *Invel* (1997) e *Insen* (2001) la collaborazione fra **Giovanni Nadiani** e la band di blue-jazz **Faxtet** è giunta quest'anno alla sua terza tappa con la realizzazione di *Romagna Garden - CaBARet* un doppio CD in elegante veste grafica, che va ad arricchire, come quindicesimo titolo, la collana *Carta da Musica* della casa editrice faentina *Mobydick*.

Ancor più che nei precedenti CD, si può qui apprezzare la capacità di coniugare voce recitante e musica che hanno Nadiani e il complesso Faxtet, guidato dal sassofono di Gianni Leotta, che è anche coautore dei brani nonché presidente della casa editrice.

Romagna Garden presenta sette monologhi nei quali Nadiani dà voce e vita ad una serie di personaggi, quasi tutti a cavallo dei cinquant'anni, in lotta con gli spettri della solitudine e dell'emarginazione.

Anche se si sentono ancora giovani dentro, la loro formazione culturale e la madrelingua romagnola li rendono incapaci di comunicare con il mondo nel quale si trovano a vivere. Un mondo ormai dominato da una cultura globalizzata che si avvale di tecnologie con le quali è difficile familiarizzare e che si esprime in una lingua anglo-italiana ricca di termini che suonano oscuri alle orecchie dei non iniziati.

Sono tipi da bar (nel sottotitolo, *CaBARet* è scritto volutamente con le tre lettere centrali in evidenza) che si esprimono nella lingua tipica dei nostri locali di ritrovo: l'italiano dialettizzato o meglio il dialetto infarcito di espressioni italiane o di termini inglesi.

Sono lavoratori in esubero, che schiacciati dalle leggi del merca-

“Romagna Garden”

Poesia e musica in un doppio CD nato dalla collaborazione fra **Giovanni Nadiani** e la **Faxtet**

di *Gilberto Casadio*

to, sono alla ricerca di un lavoro interinale, anzi “intestinale” – come dice uno di loro – “*forsi parchè u j vô de' stòmach par fê di lavur acsè*”. C'è la “tragedia” di chi, uscito dall'ospedale dopo un mese di degenza che lo ha isolato dal mondo, trova il *Bar Corona* trasformato in *Crown Wine-Café*: “Crown in inglese – gli spiega il barista – vuol dire corona, però capisce anche lei, è tutto un altro andare...”

E c'è chi come Fòrmica, il protagonista del primo monologo, un baby pensionato dell'Enel, che in gioventù ha fatto il Sessantotto (anche se era la primavera del '69), non ha finito il liceo e ha viaggiato l'Europa; ma poi, diversamente dai suoi compagni, non si è voluto integrare e ha finito, suo malgrado, per rifugiarsi in un poco stimolante, anche se confortevole, lavoro di lettore dei contattori della luce. Fòrmica appartiene ad una generazione che in gioventù ha avuto i suoi miti musicali in Bob Dylan, Patti Smith, Jim Morrison e – sul versante “colto” – in Nono, Cage e Berio, ma la sua canzone del cuore è in fondo rimasta *Ciao mare* che gli ricorda quando da ragazzino andava a passare una giornata di vacanza a

Cesenatico. E ora al bar, seduto al tavolino di fòrmica che gli rimanda i riflessi sul viso (da qui il soprannome), guarda in tivù il programma della Luana, la regina del liscio, l'unico vero mito musicale ed erotico della sua vita. A lei è legato da un'intima complicità mediatica: “*A j aven fat i burdel insen: li la canteva par Casadei e me a l'ascolteva a la radio...*” Fòrmica non è che non abbia tentato di integrarsi, anzi. Si è comprato il computer e si è costruito il sito internet che però in tre anni ha avuto solo tre visite, delle quali una è stata la sua e un'altra quella di un tale collegatosi per errore. Anche con il telefonino non ha migliore fortuna: nessuno lo chiama mai e quando finalmente giunge uno squillo è la moglie che gli comunica la decisione di abbandonarlo...

Sulla stessa lunghezza d'onda anche gli altri monologhi: in verità due di essi sarebbero formalmente dei dialoghi, in quanto c'è l'intervento di un'interlocutrice – alla quale dà voce Linde, la figlia dell'autore – ma la situazione che si crea è tale per cui in essi risultano ancora più evidenti l'incomunicabilità e l'emarginazione del protagonista. Tutti i monologhi,

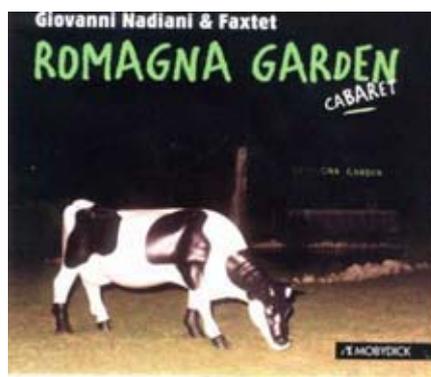
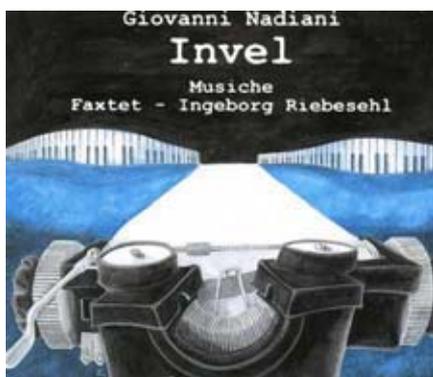
tranne il primo di cui s'è detto, recano titoli in inglese da *Integration* a *Beauty Farm* da *Call Center* a *Wine-Café*, da *Irish Pub* a *Romagna Garden*, il brano che dà il titolo all'intero album e che pare riassumere nel suo felice (o infelice?) accostamento di termini l'incontro-scontro fra la nostra cultura e quella anglofona. *Romagna Garden* è il nome di un emporio di piante, fiori ed articoli per il giardinaggio che si trova lungo la via Emilia fra Faenza e Forlì. Nel prato antistante campeggia, a grandezza naturale, un'inquietante *burèla* di plastica *made in China* che fa bella mostra di sé anche

nella foto di copertina del doppio CD. Poco distante, a circa un chilometro dalle porte di Faenza, spicca l'insegna di un *Irish Pub*. Ormai in questo mondo globalizzato non ci si sorprende più di nulla, ma che ci fa, mi chiedo, un pub irlandese lungo la bimillennaria via Emilia? In fondo la sua presenza dovrebbe essere improbabile quanto un chiosco di piadine alle isole Aran...

È in questo locale "globalizzato" che Nadiani ambienta l'ultimo dei monologhi della raccolta, nel quale, fra l'altro, è centrale il tema dell'uso del dialetto. Il protagonista difende la sua lingua dalle ac-

cuse di chi lo taccia di rozzezza, sottolineando le contraddizioni della società:

“... da un cânt allora me a só sgroz a scorar sta lèngva vècia e imbastardida e quindi facciamo i fighetti, e da ch' l'ètar cânt ci piace l'antico, che pu j è mobil nuv cumprè a l'Ikea varnisè e sfrisè d' vec e comunque sta lèngva ch'a cvè, ste dialet, dialet? no, basta, l'è una lèngva!, l'è una lèngva parchè se me a scor da par me, a nun m'ingarboj zà, me a m' capes ben... e alóra e' vò dì ch' la funziona come toti al lèngvi [...] parò non fa figo e cvindi t'a n' la pu brisa scorar o sindò t'si sgroz... me avreb savè chi ch' l'è stè a lavè la tèsta a la zent...”



Le copertine dei tre CD firmati Giovanni Nadiani & Faxtet editi da Mobydick nel 1997, 2001 e 2005.

“Romagna Garden” è stato presentato con grande successo in anteprima nazionale al Teatro Masini di Faenza il 21 maggio scorso.



[continua da pagina 3]

Di alcune particelle romagnole

2) come **congiunzione** si discosta dall'italiano in quanto non trova impiego nell'uso corrente (con valore di “pure” nel significato di “quand’ anche”, “sebbene” il romagnolo usa *nench*, anche, *simben*, sebbene); viene invece impiegata preceduta dalla congiunzione *e*, alla quale può essere o meno unita, con il valore avversativo di “eppure”:

e pu cvèsta l'à da rès una gran busèja! (eppure questa deve essere una gran bugia!)

e pù a l'ò vèst cun i mi òc! (eppure l'ho visto con i miei occhi!)

Cun

L'avverbio *cun* (“con”, ma con significato di “quanto”) non va confuso con l'omonima preposizione, in quanto viene abitualmente usato in particolari proposizioni esemplificate nel seguito:

cun più t' stùg, cun manch t' impèr ([quanto] più studi, [tanto] meno impari)

cun più ch'u s sta in ca, cun mèi l'è ([quanto] più si sta in casa, [tanto] meglio è).

[F. P.]

E' rusèri

Dialogo fra la Pipa e la Tripola nel dialetto di Mercatino Marecchia
(ora Novafeltria)

Registrazione e trascrizione di Domenico Bartoli

Dal consocio Domenico Bartoli riceviamo la lettera che segue e la registrazione del dialogo a lato.

“ [...] Alcuni giorni fa, riordinando le testimonianze che ho trascritto dalle varie registrazioni da me raccolte, ho ritrovato un dialogo tra mia madre e mia zia, tutte due ultra ottuagenarie, avvenuto nel 1997.

Si tratta di una registrazione da me effettuata “di nascosto”, lasciando il registratore acceso nella loro camera da letto, e quindi assolutamente “autentica”.

Mia madre è quella che nel dialogo viene chiamata “Pipa” (cioè uno dei tanti diminutivi di Giuseppa); Tripola, invece, è il soprannome affibbiato a mia zia in ragione del fatto che era nata nel 1912, anno della conquista della Libia, quando, sull'onda dell'incredibile entusiasmo per le vergognose guerre coloniali, si cantava

“Tripoli, bel suol d'amore...”.

Mia zia è morta nel 1998, mentre la mia mamma se n'è andata il 27 aprile di quest'anno, alla veneranda età di 95 anni. Ci tengo a dire che è stata una delle più rilevanti “informatrici” sui fatti e personaggi del mio paese d'origine e che con me ha sempre parlato esclusivamente in dialetto ed è stata quindi importantissima per il continuo confronto fra i modi di dire.[...]”

– Trìpola, a n t l'éva détt, mo t'e' sé ch' l'è mòrt l'Angelina Berardi?

– Cume mai ch' la è mòrta?

– Eh cume mai, cume mai ch' la s'è zcòrda 'd tré fièt ! T'e' sé no ch' l'éra tèn ch' la stéva mèl, purètta!

– Mo quant an ch' la éva?

– La i n'éva guasi utènta.

– Dé só, Pipa, e tè quant an t'é?

– A n fac utentasèt ad nuvèmbri.

– E mè a i n'ho dó mènch che ne tè...

Oh, quant an ch'avèmm! Mo ormai l'è ora d'andè ...

– Spèta, spèta tè: t'é 'na prèscia! U s fa séimpri in téimp a fè cla “dmanda”!

– Amo tèn chi ch'a stèmm a fè a qua? A dèmm fastìdi e basta.

– Oh tè ! S'a dèmm fastìdi pègg par lór. E pó, dé só, s'a n mi sbai, la nòsta pèrta a la èmm fata no? E quéj ch'i chèmpa fina cèint an, alóra?

– Oh, per carità, cèint an??? Mo da fè

che? A stè séimpri da sdé sóra 'na scarana? No, no, l'è mèj a murì.

– E tè daila ! Ch'avèmm da fè tótt che' “viag” a l sò bèin, mo fina ch'u i sta la tèsta l'è mèj a stè ancora qua, e mè fina ch'u n'ariva cla “tchiamèta” a n vòj andè.

– Pipa, mo quant t si mòrta, tè tu t fé mètta t'un tumbèin o tla tèra?

– Oh, sta da sintì, dó ch'i m mètt i m mètt, che tèn, quant t si mòrta, u n còunta pió gnint.

– Mu mè i m'ha da mètta tla tèra, chè ti tumbèin u n mi piéc ad stè. Dòp pó, quant e' sarà pas e' su téimp, ch'u i sarà arvènz sno agli òsi, i m li mitrà t na casitèina insèin sa quèlli di nòst murt. Oh mo adès basta a zcòrta 'd stal ròbi ch'u m pèr da èsa già drèinta cla casitèina!

– Ah, dounca, tla è capita! Prighèmma piotòst va là ! T'é vòja 'd di só un rusèri sa mè pr' agli almi di nòst pòri murt?

– A di la verità at 'st muméint a n'avria tènta vòja, perchè per i nòst murt a prighèmm séimpri e a i fèmm di ènca parètccch mèssi, mo se tè t dic ch'lij fa bèin, va pó vènti ch'a t vèng'h dria.

– T vid cum t si tè Trìpola ?! Se fòss per tè a n prigarésmi mai! E invéci bsògna prighè sia per i viv che per i murt.

– Ho capit Pipa, mo quant tach sal tu curòuni t vé vènti dagli óri e mè a m stóff! Va bèin a di i rusèri, mo miga da fè scapè sóbit tótt agli almi de' Purgatòri!!!

– Mo se t l'é détt ènca tè che ormai a n sèmm bònì ad fè pió gnint! E alóra e' sarà mèj ch'a prighèmma; dai, vèinmi dria: “Deus in adiutorum meum intende...” Dé só, Trìpola, tu n m'arspònd?

– Oh adès u m'è vnut sònn, Pipa, u n è l'istèss s'a l fnémm dmatèina 'stè rusèri?

– Dòrma só, dòrma só va là, ch'a j ho bèla che capit: 'stè rusèri u m tucarà fnil da-par-mè!



Felice Casorati, “Vecchia”, 1907.
Acquaforte-puntasecca, 246 x 201.

Attività promozionali della nostra Associazione

Le serate con la Schürr

di Carla Fabbri

Tanti sanno che la *Schürr* esiste e parecchi sanno anche all'incirca cosa fa, ma moltissimi a tutt'oggi ne ignorano l'esistenza, per cui farci conoscere è ancora un obbiettivo da perseguire, pur se il numero dei soci (che supera i 700) è così cospicuo da mettere a dura prova, anche per la sola ordinaria amministrazione, la nostra struttura organizzativa basata sempre e solo sul volontariato.

Ma noi siamo sempre convinti che l'Associazione si giustifichi solo per il lavoro che svolge in favore del dialetto, perciò tiriamo avanti, anche se il proselitismo non è più il primo obbiettivo. A volte ci sono enti o associazioni amiche che ci chiedono di presentarci nel corso di serate da loro appositamente predisposte. E noi ci andiamo, sempre in gruppo, parlando a turno un po' di noi (finalità e attività), ma cercando anche di mostrare le potenzialità del dialetto con *performance* di vario tipo: per questo invitiamo nostri consoci che usualmente mettono a profitto le loro capacità artistiche in attività amatoriali. A volte presentiamo uno spezzone di commedia dialettale, un paio di cante romagnole, una recita di poesie, l'animazione di una favola o di un racconto, esecuzioni di brani musicali che fanno aggio sul dialetto, o pre-

sentiamo su schermo i disegni dei nostri illustratori che appaiono su "la Ludla". In genere conclude la serata il nostro impareggiabile Lino Biscottini con il racconto di un aneddoto o di un paio di barzellette che mandano a casa la gente con il riso (distensivo e benaugurante) sulle labbra.

La cosa ebbe inizio alla Casa delle Aie, per invito degli Amici dell'Arte (e del dialetto) e certo piacque al pubblico dei famosi "venerdì", se ora ci chiedono di tornare per la terza volta nel 2006. Anche alla Casa Monti delle Alfonsine siamo stati due volte. Naturalmente in questi casi non si va a ripetere le stesse cose: cambiano i contenuti ed in parte anche i protagonisti.

A volte si tratta di prestazioni di largo impegno culturale e di grande efficacia e impatto sul pubblico.

Per esempio quest'anno nella suggestiva cornice della Casa Monti, Giuseppe Maestri ha recitato, con la straordinaria incisività e naturalezza

che caratterizzano le sue prestazioni, *La nascita di Roma*: un poemetto in 24 sonetti di Francesco Talanti, che il pubblico ha accolto in un clima di quasi palpabile emozione. Una novità, fra l'altro, questa lettura talantiana, che si posava come la prammatica ciliegina su una serata costituita da prestazioni tutte di notevole rilievo.

Naturalmente queste "presentazioni" della *Schürr* sono gratuite, *mo se a-s daşi caicvèl par la benzina a sen piò cuntent...*

Nelle foto sotto, tre fra gli animatori delle serate della *Schürr*:

- a sinistra Giuseppe Maestri colto mentre recita "La nascita di Roma" di Francesco Talanti alla "Casa Monti" delle Alfonsine, il 26 luglio scorso;
- al centro, Marianne van der Zande, soprano, pregevole interprete di "cante" romagnole;
- a destra Lino Biscottini mentre "chiude", come di tradizione, un momento conviviale della *Schürr*.



“Agost”

Omaggio di Giuliano Giuliani
a Rino Cortesi e a Guido Bianchi



*“A ch buldèz, a ch’èria basa,
a ch calor, a ch sudarèla
cla pôra Perlabasa
ch’la s fa vent cun la stanèla!”*



Così inizia la celebre canta “Agost” della serie “I mesi dell’anno” di Guido Bianchi (musica) e Rino Cortesi (parole).

Bruto Carioli, persona cognita dei fatti, assicura che *Perlabasa* (o *Pérlabasa*?) era “una popolana di Cocolia” (Bruto Carioli, *Cante e canterini di Romagna*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1978, p. 247).



Due persone si incontrano in piazza e si salutano così:

– *Fata stașon pr'al siandren.*

– *I pël d'ziment i-n li fa.*

È una mattina di dicembre, non molto fredda, ma buia e nebbiosa. Il primo interlocutore è un esperto di funghi, il secondo un agricoltore. In due frasi brevissime hanno detto tutto quello che c'era da dire. Conoscono l'argomento e non hanno bisogno di molte parole.

Nota per i forestieri: *siandren* (sfiandrine), nome latino *Pleurotus*: funghi di buona qualità, crescono a gruppi sui tronchi dei pioppi, a forma di ventaglio, in autunno-inverno. Sono buoni fritti, in umido, alla griglia.

– *Ormai u s'in véd pôchi dal piôp.*

I diș ch'al fașeva l'ôra al vid. E pu al-s schiva [seccavano].

– *I pël d'ziment i-s crëpa nenca lô, mo int al carvai u-n cres gnint.*

Come tante persone nei nostri paesi, i due interlocutori appartengono a quella generazione che sa ancora usare il dialetto con naturalezza, e spesso con grande efficacia. Pur essendo in grado di esprimersi correttamente anche in italiano, preferiscono il dialetto in molte situazioni di vita quotidiana. L'italiano è una lingua di servizio, da usare per parlare con estranei o in occasioni ufficiali. È un caso interessante di bilinguismo, un valore aggiunto che i giovani non hanno, o l'hanno – in parte – riferito ad un'altra lingua, diciamo ad esempio l'inglese, attualmente considerata più utile.

L'osservazione che i pali di cemento, usati al posto dei pioppi nei vigneti, non sono privi di difetti, e non producono sfiandrine, sembra più appropriata in romagnolo, perché in realtà è stata pensata in dialetto.

Gli avvenimenti di quella mattina, buona per avventurarsi nei campi a cercare sfiandrine, ci offrono la

La stașon dal siandren

Comunicare (anche) in dialetto

di Dora Polgrossi

conferma di quanto detto sopra. Ci riferiamo ad una riunione in municipio, per la quale le due persone avevano ricevuto, come gli altri partecipanti, una lettera di invito scritta regolarmente in italiano, nel linguaggio della comunicazione ufficiale. La riunione, come spesso succede, si è svolta su due piani paralleli: informazioni, relazioni, interventi erano in italiano, mentre per i saluti, i commenti, le osservazioni personali si usava il romagnolo. Con una spaccatura generazionale – c'è chi la chiama *gap*, usando una parola inglese che significa anche 'lacuna' – i giovani presenti parlavano solo in italiano, perché il romagnolo molti non lo conoscono, e quando buttano là qualche frase è un italiano tradotto, privo delle caratteristiche di vivacità e immediatezza che possiede chi ha imparato una lingua da bambino.

Se al tempo di Olindo Guerrini, e fino a non molti anni fa, l'uso dell'italiano era a volte il tentativo un po' goffo di distinguersi dalla massa di coloro che non erano andati a scuola, adesso sembra quasi un segno di appartenenza, forse anche di affetto, per questa terra dai confini incerti, ma che può vantare origini antiche, una sua cultura e una lingua propria.

Il fatto che per secoli sia stata una lingua solo orale, parlata da popolazioni che avevano poca familiarità con la scrittura, complica gli sforzi degli appassionati che vorrebbero conservarla e valorizzarla. Ma proprio mentre il

romagnolo parlato si va perdendo, come del resto tante lingue parlate in ambiti ristretti, sostituito dall'italiano e da strumenti più adatti alla comunicazione globale, assistiamo al fenomeno di una lingua orale, legata a suoni e forme di un passato antico, che diventa scritta.

Non ne conosciamo il numero, ma sembra che siano molti quelli che sfidano insidie e trappole grammaticali per affidare alla pagina scritta pensieri, impressioni, ricordi. Ci sono, lo sappiamo, i poeti veri, riconosciuti ed apprezzati, che pubblicano libri e sono accolti nelle antologie. E poi ci sono i dilettanti, che scrivono per passatempo, senza grandi ambizioni. La creatività non è da tutti, ma, se va bene, anche il dilettante può sperare di raggiungere la leggerezza e la felicità espressiva di una frase colta al volo in piazza: *"I pël d'ziment i-s crëpa nenca lô, mo int al carvai u-n cres gnint"*.



I scriv a “la Ludla”



Pier Luigi Campana

Alfonsine, Università popolare per gli adulti, Corso di dialetto romagnolo.

'S'a vut insignè a e' gat d'rapê? Questo viene da sentenziare nel momento in cui viene proposto questo corso a noi romagnoli di Alfonsine: un po' come voler insegnare ad un esquimese a difendersi dal freddo, o ad un cannibale ad apprezzare la carne. Noi! Di cui i genitori hanno avuto la saggia idea di demandare l'insegnamento dell'italiano alla scuola pubblica, riservando per loro l'impartirci un ottimo dialetto, del quale ancora ci fregiamo. Detto questo, però, poniamoci un dubbio: siamo capaci di scriverlo? Ed una volta scritto, siamo capaci di leggerlo?

Se la nostra comunicazione del dialetto risulta solo verbale, come possiamo pensare di tramandarlo a qualcuno? Sappiamo che il nostro vernacolo è già diverso da quello dei nostri nonni: inquinato dalle italianizzazioni e impoverito nei termini. I nostri figli sanno di capirlo, ma il po' che provano a dire è goffamente espresso nel modo tipico di chi sperimenta una lingua straniera; poi rendiamoci conto che, una volta scomparsi i nostri vecchi, anche noi non lo parleremo più; tuttalpiù continueremo, forse, a pensare in dialetto, fra noi e noi.

Frequentando il corso tenuto da Gianfranco Camerani, ci si rende poi conto di quanto sia preziosa e ricca la nostra storia, non solo per i grandi eventi politici, ma anche per le vicende degli umili: le loro tradizioni ed abitudini, gli aspetti caratteriali e lo stile di vita. Poi impariamo anche cose nuove: che il romagnolo va considerato a tutti gli effetti una lingua neolatina, proprio come l'italiano. Se la Romagna fosse uno stato, nessuno si permetterebbe di mettere in dubbio il carattere di “lingua” del romagnolo, così come il portoghese non viene considerato un dialetto iberico e il danese un dialetto tedesco. [...]

In questo tempo, in cui tutto si tritura ed omogeneizza, la globalizzazione minaccia di estinzione tante culture compresa la nostra, ma al tempo stesso mette a disposizione delle tecnologie che potrebbero aiutarci a metterla in salvo. [...] Grazie ai computer e ad internet, tutto ciò che abbiamo imparato possiamo metterlo a disposizione di tutti i romagnoli, anche di quelli sparsi nel mondo. [...]

Natalino Montanari

Cari amici della *Ludla*, leggo regolarmente il vostro e nostro giornale che, anche se quest'anno è aumentato di pagine, mi sembra sempre troppo sottile, perché appena arriva lo leggo in pochi giorni.

Apprezzo i racconti, anche se è difficile leggerli quando sono scritti in dialetti lontani dal mio, ma con la fatica c'è anche la soddisfazione di decifrare una nuova lingua che è un po' lontana, ma non forestiera. Anche la Romagna è bella perché è varia. È poi c'è la sorpresa di scoprire modi di dire che il nostro dialetto non ha (perché ne ha degli altri), così si diventa anche più ricchi.

Ma ancora di più mi piacciono gli articoli di Gilberto Casadio sulla deonomastica: una parola che, a dire la verità, non avevo mai sentita e che ho imparato nella *Ludla*.

Sono brevi scritti limpidi come l'acqua e una volta esaurita la curiosità, si possono anche rileggere per capire le modalità che le lingue seguono nei loro cambiamenti. [...]

Queste cose era un pezzo che volevo dirvele, ma penso che non mi sarei deciso a scrivervi se non fosse nata una discussione in famiglia, a proposito dell'articolo sulla “*bargamena*” cioè il cappuccio delle rocche. [vedasi “la Ludla” n. 6 \ 2005, p. 15]

Dovete sapere che mia moglie di cognome fa Bergamini.

Io sostengo che si chiama così perché i suoi antenati certamente facevano le bergamine, così come i Fusaroli facevano i fusi, gli Agusani forse gli aghi, i Molinari i mugnai e i Bottai le botti eccetera. Ma lei sostiene che si chiama così, perché i suoi antenati venivano da Bergamo! Come se venire da Bergamo fosse una cosa più fine che fare le bergamine con la pergamina! Ma quelli che vengono da Bergamo non sono i Bergamaschi? Ed anche la regione intorno a Bergamo non si chiama la Bergamasca? C'è anche una canzone delle “filandere” che dice “Voglio andare in Bergamasca \ in Bergamasca a lavorar”, cioè la filatrice voleva andare a lavorare in campagna, perché la filanda era un posto troppo brutto e insalubre.

Sarei molto contento se il professor Casadio volesse risolvere questa questione. [...]

La fôla ad Zizluncin

raccontata da Sergio Celetti

La fôla ad Zizluncin che Sergio Celetti ci manda insieme ad una xilografia che la illustra, fa parte della sua tradizione familiare, in quanto l'apprese da bambino dalla viva voce del nonno in quel di Civitella di Romagna. Poi la lunga permanenza forlivese ha stemperato la parlata originaria, ma anche così ci pare un interessante documento delle forme usate per mettere in guardia i ragazzi, enfatizzando in modo ridicolo i fraintendimenti e le incongruenze di condotta di quei soggetti che, come dice Celetti, "i n'era pröpi tot in ca (cun la tÛsta)".

U j éra una dóna ch'la staşeva dlà d'un fion cun un ffol ch'u n'éra pröpi tot a ca e ch'il ciaméva Zizluncin. Un dè la mâma la daşep a e' su ffol un malet pin ad grân e la i dgep: «Ste grân e' péşa tre cöpli e un cvêrt; bêda che e' mulnêr u n'épa da rubê' int e' péş. Va dret a e' mulen e nôt farmê' indvel; e di in cuntinvazion e' péş par nôt şminghê'». E' burdêl u s'aviep cun e' su sach dgend a vós êlta: «Tre cöpli e un cvêrt; tre cöpli e un cvêrt...».

L'arivep dri a un'éra, u s'afarmet a gvardê' di şbrazent chi batéva e' grân cuntinvend la su litanî «Tre cöpli e un cvêrt; tre cöpli e un cvêrt...». Sintend cvel che e' dgéva, i cuntaden i s'j butep contra cun al zerci pr'éria: «Smetla malnêd, o a t'arduşem cme cla paja! Êli rôbi da di cvesti?»

«Parchè cum' hōja da di?»

«T'è da di ch'u i-n fos piò ad zènt!»

Alóra Zizluncin l'arciapet la su strê dgend: «Ch'u i-n fos piò ad zènt, ch'u i-n fos piò ad zènt...»

U s'infilep drida un grop ad zenta che, sintend cal paròl, il bravè un bêl pô: «T'ant vargogn a di ch'u i-n fos piò ad zènt a e' funerêl d'un sant'oman?»

«Còm'a j avrep da di?»

«T'avres da di che e' Signór u l'épa in grêzia!» Zizluncin e' cuntinvèp par la su strê e int la riva d'un fös l'incuntrep un òman cun una câgna, che, sintend che e' dgéva «Che e' Signór u l'épa in grêzia» u si vultep contra:

«Sa j ét in cla tÛsta buşa? A zérch un sid par afughêla; t'ares da di: "In do' vét cun cla câgna?"»

Sachet in spala e cantilena nôva, u s'atruvep dri una cişa. Int e' piazzêl u j éra un bêl pô ad zenta ch'i batéva al mân a du spuş, mo cvânt ch'i sintep «In do' vét cun cla câgna?» i j alzep i pogn contra e i-n gn'avrep dê ad sânta raşon se Zizluncin u-n fos scapê vi ad corsa.

L'arivep a e' mulen e e' mulnêr u i maşnep e' su grân e Zizluncin, cun la su farena int la göba, u s'aviep par arturnês a ca, mo dôp un pô u i parep che e' sachet e' bşes sèmpar ad piò, e di che magari un pô ad farena l'éra armasta tachêda al mészni. In piò u s'éra alvé un gran vent ch'u i daşeva pröpi int e' pêt. Dôp un şvultinêl, u s'atruvep davânti un gran êlbar pighê da e' vent ch' e' fis-céva tra i rém. U i paréva un zigânt cun tânti braz e u i paréva neca ch'e' scures pröpi cun lo. Alóra u i cmandep: «A la vut te la mi farena?»

«Ssssseeeeeeee!»

«A-m la pùrtat a ca?»

«Ssssseeeeeeee!»

E Zizluncin l'arvep e' sach che int un gnint u-s şvuitep: la farena la mulinê pr'un pô e pu e' vent u-s la purtep vi. Sfis-ciarlend alzir alzir, l'arciapè la strê ad ca. Cvant che la su mâma la l'avdep senza sach, la i dmandep:

«E la farena???»

«U-n la jha purtêda e' vent?»

«Chi la duvéva purtê?»

«E' vent; u-m l'ha det pröpi lo che u i pinséva a purtêl a ca...» U n'avéva incóra fnî e' scórs che la mâma la javéva za ciapê int una râma e la i şvarghéva al gâmb.

L'éra un pèz che la jéra pina dal su marachêl!



Celetti

Deonomastica

VII

di Gilberto Casadio

Questa puntata è dedicata ai toponimi italiani.

sanzvéş, s.m. 'sangiovese'.

• Etimologia discussa. Considerato che spesso il nome di un vino è legato al luogo di provenienza del vitigno, la derivazione più probabile è da *sangiovanese* 'di San Giovanni (Valdarno?)'. Sempre in chiave deonomastica, ma piuttosto arzigogolata l'ipotesi di Friedrich Schürr (*Alcune etimologie riguardanti il vino* in 'Italia linguistica nuova e antica', Galatina, 1978 ora anche in "la Ludla", nn. 3 e 4/2003), secondo il quale occorre partire da *zvéş* '*giovese' da *giovo / gigo* 'catena montuosa, valico, sommità di un colle' quindi '(vino) prodotto in collina'. *Zvéş* si sarebbe poi confuso con la seconda parte del termine *manzvéş* '*montegiovese, di Monte Giove', toponimo ora scomparso, attestato da documenti medievali nei pressi di Santarcangelo di Romagna. L'etimologia popolare avrebbe in seguito trasformato *manzvéş* in *sanzvéş* per influsso di *San Zvan* 'San Giovanni'.



tarbian, s.m. 'trebbiano'.

• Da (*vinum*) *Trebulanum* 'di Trèbula', luogo di provenienza del vitigno. Si conoscono tre città romane con questo nome: due in Sabina ed una in Campania. È possibile anche la derivazione da una delle numerose località dell'Italia centrale che portano il nome di *Trebbio*, dal lat. *trivium* 'incrocio di tre strade'.

avulana, s.f. 'nocciola'. E *avulan* s.m. 'nocciòlo'.

• Da (*nux*) *Abellana* '(noce di) Abella' antica città campana, oggi Avella, nota per la produzione delle nocciole.

bulen, s.m. 'soldo'. Generalmente al plurale: *i bulen*.

• Da *bolognino*, moneta coniata a Bologna fra il XIII ed il XVI secolo, come in altri casi (*quatren*, *baioch* ecc.), passato a significare 'moneta' in generale.

ciaten, agg. 'bigotto'. Femminile: *ciatena*.

• Da *chietino* 'abitante di Chieti' in Molise. Più propriamente 'appartenente all'Ordine religioso dei Teatini', fondato nel 1524 da Gian Pietro Carafa (1476-1559), arcivescovo di Chieti (in lat. *Teate*), poi papa col nome di Paolo IV.

pója, s.f. 'grande fortuna, grande opportunità'. Termine desueto registrato dal Morri.

• Lat. *Apulia* 'Puglia', regione vista come paese di cuccagna, terra fertile, luogo di abbondanza. Il termine è presente anche in altri dialetti di area adriatica.

giargianeş, s.m. 'meridionale' o più in generale 'chi parla una lingua incomprensibile'.

• Secondo G. Rohlfs il termine deriverebbe da *vigevanese* 'abitante di Vigevano', nome con il quale, per estensione, i produttori vinicoli pugliesi chiamavano i commercianti settentrionali. Il termine, probabilmente diffusosi nell'ambito delle caserme, è stato, per così dire, rimandato al mittente con il significato di 'meridionale'.

mantuvana, s.f. 'fascia di tessuto che copre la parte superiore di una tenda, nascondendone il meccanismo di scorrimento'.

• Dalla città di *Mantova*, con il probabile influsso di *manto*.

veneziana, s.f. 'tenda con listelli orizzontali di plastica o altro materiale inclinabili a piacere'.

• Dalla città di *Venezia*, luogo di origine o produzione di questo tipo di persiana.

Edita dall'Associazione Amici dell'Arte – Aldo Ascione di Cervia (quelli della Casa delle Aie, per capirci tutti e subito e non solo in Romagna), ecco una poderosa scelta degli scritti di Gino Pilandri su Cervia, curata dal nostro consocio Renato Lombardi.

Oltre 500 pagine in formato 17 x 24 per ripercorrere insieme a Gino la vita cervese: la storia della città e delle sue istituzioni, delle personalità eminenti, degli aspetti del costume, il lavoro della gente nelle pinete, nelle saline, nelle campagne assolate, la dura vita dei pescatori, ed infine gli ozi nelle spiagge, con la nascita della balneazione e del turismo. E senza dimenticare gli aspetti del paesaggio (il suo degrado e i tentativi di ricostruzione) o le caratteristiche del dialetto cervese, quello di città cui Gino era stato iniziato nella sua famiglia di salinari; un dialetto così diverso anche da quello della stessa campagna cervese, per non parlare di quello contiguo di Borgo Marina...

Pilandri fra le sue molte benemeritenze (fu sindaco di Cervia dalla Liberazione al 1958, fu presidente dell'Associazione Amici dell'Arte per vari anni) fu anche uno dei primi soci della *Schiurr* ed attentissimo lettore di "la Ludla".

Forse nessuno, più di Gino Pilandri (che tutti a Cervia

Gli scritti di Gino Pilandri su Cervia

pubblicati dall'Associazione
Amici dell'Arte – Aldo Ascione di Cervia

continuavano a chiamare *e' Sendich*), ha amato la propria città, al punto di immedesimarsi così profondamente con essa. Si può dire che non passò giorno senza che Gino pensasse a Cervia e non stilasse almeno una notazione nei suoi ordinatissimi schedari, con quella sua calligrafia elegante e diligente al pari dei tratti del suo stile personale e del suo metodo di lavoro.

Sono certo che chi ha o ha avuto familiarità con questa cittadina romagnola farà il possibile e l'impossibile per procurarsi questo libro che restituisce in pieno, e magari accresce, la malia di questo luogo che ora ci appare così favorito dalla natura e dalla storia, con il suo mare, la sua pineta, le sue "larghe" sconfinite, la sua città smontata e ricostruita altrove, le sue saline ove si può dire che il mattino esplora nel cielo e negli specchi d'acqua tutte le possibilità del turchese e dell'azzurro e la sera, quelle dell'arancio, del rosso e del violetto.

Dal libro riportiamo, con il permesso degli editori, che ringraziamo, un'ampia silloge del capitolo sui soprannomi dei salinari cervesi. Il testo intero si può leggere alle pagine 330-33.

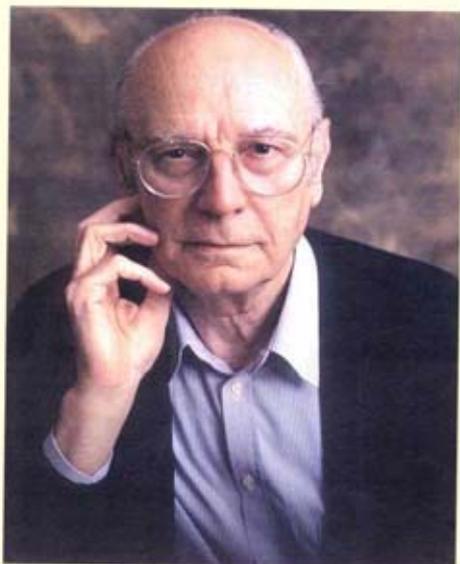
Gfr.C.

C'era una volta il soprannome

Ormai se n'è perduta la consuetudine, ma una volta, nella vita paesana, i soprannomi delle persone erano più importanti, più noti e più usati dei cognomi ed anche dei nomi.

Il cognome che ricorreva soltanto nelle sedi e negli atti ufficiali – qualche analfabeta lo imparava quando andava militare – e indicava l'appartenenza ad un determinato ceppo familiare, ed il nome che era stato scelto dai genitori in base alla tradizione, alla moda, ai capricci e poi mediato più o meno dall'ufficiale di stato civile o dal parroco, avevano entrambi ben pochi riferimenti alle caratteristiche personali di colui che doveva portarli per

GINO PILANDRI TESTIMONE DEL SUO TEMPO



Cervia
nella memoria del passato

a cura di Renato Lombardi

Con il patrocinio del Comune di Cervia

Edito dall'Associazione culturale

"AMICI DELL'ARTE - ALDO ASCIONE" di Cervia
per il 50° della fondazione (1955)

tutta la vita. Il soprannome, invece, sottolineava proprio le caratteristiche dell'individuo.

A volte scherzoso, a volte ironico oppure malevolo, spontaneo e schietto prodotto della saggezza popolare, svolgeva un'utile funzione per distinguere subito e meglio quella persona dalle altre. A volte aveva riferimenti al padre (i *Minghirùl*), alla madre (*dla Pachina*), alla provenienza (*Frampulés*), alla professione (*e' Carnazêr*), alle caratteristiche fisiche (*e' Gagìn*), al comportamento (*Stufarôla*) ecc.

Altre volte più semplicemente veniva utilizzata tutta la gamma delle alterazioni (accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, dispregiativi) oppure le forme ipocoristiche più adatte a dare al cognome (*Tarlass* per *Tarlazzi*, *Marlêra* per *Merlari*) o al nome (*Filizion* per *Felice*, *Chicon* per *Francesco*) quella forza descrittiva più sopra accennata. [...]

L'Archivio Storico Comunale di Cervia (ASCC) conserva abbondante documentazione anagrafica completa di soprannome, dalla fine del '700 ad oggi. Mi ha particolarmente interessato un registro nel quale sono segnati i maschi dell'intero comune, suddivisi per anno di nascita, che va dal 1785 al 1858; forse un documento dell'Ufficio Leva. Per circa l'80% dei registrati è riportato il soprannome. I rimanenti, notai, medici, speciali, insegnanti, sacerdoti, grossi possidenti ecc. hanno uno spazio bianco. Pare che il soprannome sia stato omissso o per ordini superiori o per istintiva convenienza di stare sempre "dalla parte del frumentone". [...]

Seguono i soprannomi dei salinari, unitamente al cognome e al nome e all'anno di nascita:

Barunzël, Calleghini Gaetano, classe 1793.
Muscareta, Guerrini Antonio, cl. 1806.
Chicon, Neri Sante, cl. 1808.
Santaron, Drudi Sante, cl. 1808.
Minghiruli, Ghiselli Onofrio, cl. 1808.
Garaven, Lugaresi Antonio, cl. 1809.
Filizion, Alessi Felice, cl. 1811.
Ton, Ridolfi Giuseppe, cl. 1816.
Margël, Lunedei Antonio, cl. 1817.
Pagnaca, Tabarri Giuseppe, cl. 1819.
Tugnani, Marzelli Antonio, 1821.
Buşanena, Ridolfi Paterniano, cl. 1822.
Pitècia, Collina Giovanni, cl. 1824.
Pagnet, Poletti Pietro, cl. 1826.
Scuciaren, Fantini Francesco, cl. 1850.
Scuconi, Ghiselli Federico, cl. 1850.
Magrini, Drudi Giovanni, cl. 1855.
Mutoschi, Fusconi Ludovico, cl. 1855.
Rudarin, Zoffoli Lorenzo, cl. 1855.
Breta-rosa, Fusconi Giovanni, cl. 1855.
Palini, Neri Michele, cl. 1856.
Zivil, De Cesari Tommaso, cl. 1848.
Bunël, Dalla Mora Domenico, cl. 1843.
Fafula, Venturi Aristide, cl. 1844.
Turcheti, Martelli Achille, cl. 1846.
Gentiloni, Campanini Domenico, cl. 1850.
Budulizi, Dalla Mora Giuseppe, cl. 1852.
Bragoz, Giovannetti Angelo, cl. 1855.
Ope, Dalla Mora Silvestro, cl. 1856



CHI L'HA VISTA?

“Cerchiamo la zirudella di Massimo Bartoli intitolata

“E TESTAMENT D' FI DLA BALDENA”

che sappiamo edita nel 1913 a Bagnacavallo dalla **Premiata Tipografia del Ricreatorio**,
ma di cui non si trova traccia in nessuna biblioteca.

Preghiamo pertanto chi ne fosse in possesso di segnalarlo alla Redazione.”

Pubblichiamo volentieri l'appello del consocio Pier Giorgio Bartoli che sta curando l'edizione di tutta l'opera poetica di Massimo Bartoli, il “poeta canapino” (vedasi “la Ludla” n. 4 \ 2004, p. 8). Dei 38 testi a stampa e dattiloscritti che si conoscono questo “Testamento” è l'unico ancora irreperibile.



Vuoi essere informato degli eventi dialettali che succedono in Romagna giorno per giorno? Vai al sito **www.argaza.it** !

Organizzatori di eventi, volete pubblicizzare efficacemente e senza alcuna spesa i vostri programmi? Comunicateli alla *Schürr*!

Fax: 0544.571161 \ schurr.ludla@inwind.it \ Via Cella, 488 – 48020 Santo Stefano (RA), oppure direttamente all'operatore: paborghi@libero.it



Una poesia di Franco Casadei

Che la pratica di comporre versi (non quella di leggerne, purtroppo) goda di non ancor bene esplicata popolarità, è facile scoperta: basterebbe considerare il mondo dei concorsi di poesia, subissati da centinaia di partecipanti, per capacitarsene. Di positivo c'è che di tanto in tanto fra questa congerie di presupposti poeti ne spunta uno vero, e quando ciò capita in ambito dialettale, a "la Ludla" si desidera accoglierlo come un vecchio amico.

È emblematico il caso di Franco Casadei, nativo di Bertinoro ma abitante a Cesena, medico specializzato in otorinolaringoiatria. Casadei lo si può considerare rinato alla poesia italiana (passione negletta fin dagli anni del liceo), una manciata di anni or sono in età ormai matura.

Per quanto concerne quella in romagnolo, è stato necessario attendere ancora qualche tempo, anche se era facile intuire che l'ulteriore passo fosse in sostanza imprescindibile: venuto al mondo nel 1946, Casadei infatti appartiene di diritto ad una generazione di poeti, alla quale il dialetto aderisce ancora da dentro in una sorta di vita latente, solo in attesa del giusto impulso per farsi strada e rompere incontenibile all'esterno. Neofita nel mondo della poesia romagnola (così lui stesso dimessamente si battezza), in controtendenza con la moltitudine di coloro che scrivono in dialetto è approdato alla *Schürr* alla ricerca di una ortografia coerente, testimoniando in ciò una sensibilità che lo contraddistingue dai più.

Lo presentiamo ai lettori di "la Ludla" con una intensa lirica ispirata dalla sua professione di medico.

Paolo Borghi

La visita

A la matena a pas,
câmbra par câmbra,
par al cursì di dular,
d'udur che la nōta la cundensa,
tnènd d'astêr un fil d'luşa dla serânda
fra quatar mur d' fadiga
e i cuscen òmid
de' temp ch'u-n pasa mai

j'oc che senza scor i dmânda
al mèn, al brazi abandunêdi, bienchi

a la séra, in ca, al sölit quatar ciacri,
int la mimôria cal fazi dla matena
e e' silenzi dla nōta, rot sôul dai lamint...



Edvard Munch, "La bambina ammalata", 1885-86.
Oslo, Museo Munch.

La visita

Al mattino passo, \ stanza per stanza, \ lungo corsie di dolore, \ di odori che la notte ha condensato, \ nell'attesa di un albore di finestra \ fra quattro mura di fatica \ i cuscini umidi del tempo che non scorre \ \ gli occhi che chiedono senza domandare \ le mani, le braccia abbandonate, bianche \ \ a sera, in casa, si conversa \ nella memoria quelle facce del mattino \ e il silenzio della notte, rotto solo dai lamenti...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: "il Papiro", Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna